

La crisi nel Golfo

«Il nostro pugno è pronto a colpire»

In un messaggio radio alle Forze armate, Bush dice che il pugno Usa è pronto a colpire. Mentre l'ambasciatore iracheno dice che sono pronti a liberare anche gli ostaggi maschi purché gli Usa garantiscano che non attaccheranno. Ritiro dal Kuwait in cambio di ritiro delle sanzioni Onu, accesso al mare e pozzi contesi sarebbe la proposta che Baghdad farà oggi a Perez de Cuellar, anticipata segretamente a Washington.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Il pugno americano è pronto a colpire, ha detto Bush in un messaggio radio diretto alle Forze armate Usa. «Non abbiamo mai cercato il conflitto, né vogliamo tracciare la strada per altre nazioni, ma di fronte all'ingiustizia, in faccia all'aggressione, il nostro è un pugno che era riluttante ma ora si chiude con fermezza. Voi siete in prima linea contro l'aggressione e i fuorilegge internazionali», suona il messaggio rivolto ai soldati. Anche se quelli in Arabia Saudita, cui era principalmente diretto, non hanno potuto ascoltarlo perché i loro aerei erano in volo e ora cercano di farglielo avere per iscritto o registrato in cassette.

Il pugno ce l'hanno. È già formidabile ora. Lo sarà ancora di più tra qualche settimana quando i militari impegnati saranno centinaia di migliaia e saranno arrivati via mare anche tutti i tank M-1 e le altre attrezzature pesanti. La grossa questione è quale è la linea minima di compromesso oltre il quale il pugno verrà sferzato e se Bush - come qualcuno lo spinge a fare - vorrà usarlo comunque, visto che è già serrato.

Lo sa benissimo anche Saddam Hussein. Ieri l'ambasciatore iracheno a Washington, convocato al Dipartimento di Stato per fornire chiarimenti sulla liberazione di donne e bambini ostaggi, gli ha detto che il suo governo è pronto a rilasciare anche tutti gli «ostaggi stranieri» maschi purché gli Stati Uniti diano la garanzia che non stereranno un attacco.

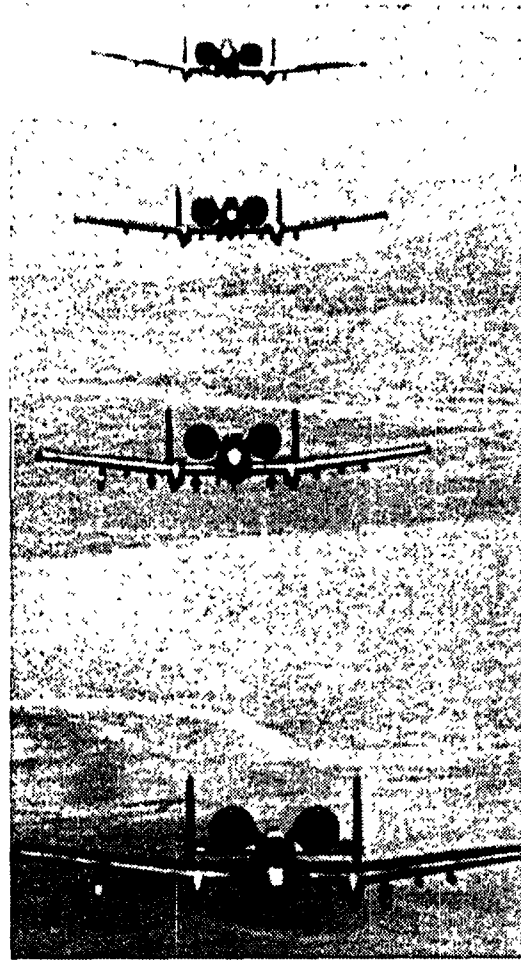
Che Bush ad un certo punto decida di dare o meno l'ordine d'attacco dipende dagli obiettivi che decide di perseguire. Il «pugno» serve a prevenire un'invasione dell'Arabia Saudita? Serve a colpire se toccano gli ostaggi? Serve a riconquistare il Kuwait? Serve a riportare sul trono l'Emiro? Serve a togliere di mezzo una volta per tutte un Saddam Hussein che potrebbe diventare ancora più pericoloso in futuro? Serve a tenere bassi i prezzi del petrolio? Serve ad annettere come 51esimo stato l'Arabia Saudita e i suoi pozzi petroliferi?

La risposta non è stata finora né univoca né limpida. Quando l'8 agosto aveva annunciato l'invio del corpo di spedizione, Bush aveva detto che lo faceva per «aiutare l'Arabia Saudita a difendere il loro territorio». Una settimana dopo, parlando al Pentagono, aveva invece insistito sull'argomento

Messaggio del presidente americano ai marines in Arabia Saudita. Tutto è pronto per un attacco americano contro gli iracheni. Ma Saddam avanza una proposta segreta a Bush: «Andrò via dal Kuwait, lascerò tutti gli ostaggi, in cambio voglio dei pozzi di petrolio»

che le risorse petrolifere del Medio Oriente sono «davvero vitali» per l'America e quindi qualcosa per cui vale la pena di combattere se necessario. «Il nostro posto di lavoro, il nostro stile di vita, la nostra libertà, la libertà dei paesi amici sarebbero minacciate se le più importanti riserve petrolifere del mondo cadessero nelle mani di Saddam Hussein», aveva detto. Ancora qualche giorno dopo, il 20 agosto, parlando ai veterani delle guerre Usa all'estero aveva parlato di Saddam come un nuovo Hitler, da fermare con ogni mezzo. E con gli Hitler, è evidente, non si possono fare compromessi, nemmeno se temporaneamente fanno marcia indietro. L'ultima posizione, enunziata nell'incontro di martedì con 150 membri del Congresso, è che il minimo per non passare alle cattive è che l'Irak se ne vada dal Kuwait e liberi tutti gli ostaggi. E lo faccia presto (entro tre o quattro settimane), secondo l'interpretazione dell'esponente democratico Richard Gephardt). Non ha più fatto cenno al rovesciamento di Saddam, non ha precisato se intende cacciare gli iracheni dal Kuwait con la forza se Perez de Cuellar non riuscisse a convincerli ad andarsene con le buone.

L'ultima proposta segreta di Baghdad, stando a quanto ieri ha rivelato il quotidiano newyorchese «Newsday», sarebbe liberazione di tutti gli ostaggi e ritiro dal Kuwait, in cambio del ritiro delle sanzioni Onu, di un accesso al mare (che l'Irak non avrebbe al momento senza il Kuwait perché lo Shatt-el-Arab è ancora bloccato dai relitti delle navi affondate durante la guerra con l'Iran) e dei pozzi petroliferi che erano



Una squadriglia di Thundebolt in fase di esercitazione. Gli aerei sono in grado di far fronte ai tank iracheni di fabbricazione sovietica

contesi al confine tra Irak e Kuwait. Il messaggio sarebbe stato inviato segretamente a Washington, nelle mani del consigliere per la sicurezza nazionale di Bush Brent Scowcroft, da un americano di origine irachena, amico personale di Saddam Hussein e del capo di gabinetto di origine libanese della Casa Bianca John Sununu, la scorsa settimana, proprio in uno dei momenti di maggiore tensione, quando stava per scadere l'ultimatum iracheno alle ambasciate straniere in Kuwait. Tra le altre proposte del messaggio ci sono quelle sul «ripristinare buoni rapporti con gli Usa, anche sul petrolio, il lasciare aperte tutte le opzioni, la disponibilità a colloqui in qualunque posto e a qualunque livello con responsabili Usa». Tutto purché non venga lanciato un attacco da parte americana.

Questo sarebbe anche il succo di quel che proporrà oggi Tariq el Aziz nell'incontro con il segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar ad Amman. Secondo quello che un funzionario dell'amministrazione specializzata nelle questioni medio-orientali dice a «Newsday» le proposte irachene verrebbero considerate «serie e negoziabili». Suscita particolare attenzione il fatto che tra le «condizioni» irachene non figurino la richiesta che le truppe Usa abbandonino l'Arabia Saudita e che non vengano ribadite richieste impossibili come il precedente collegamento tra il ritiro iracheno dal Kuwait e il ritiro israeliano dai territori occupati. La principale contro-indicazione è che non si sa quanto la proposta sia seria e quanto invece sia una «ballata d'essai», cui si lida più di

tanto di Saddam Hussein, soprattutto dopo che aveva giurato al mondo intero che non avrebbe invaso il Kuwait e l'ha fatto ugualmente.

Si profilano quindi le linee attraverso cui potrebbe negoziare un compromesso proceduto. Toccherà a Bush decidere se accettarla o sferrare il pugno lo stesso. C'è chi lo spinge a questa seconda scelta. C'è la cosiddetta «scuola Kissinger-Haig» che è per il blitz preventivo e subito. C'è chi, come il «Wall Street Journal» in un nuovo edizionale editoriale ieri, sostiene che la soluzione ottimale sarebbe «prendere Baghdad e installare un reggenza alla McArthur (in Giappone)»; appena appena sufficiente potrebbe essere se Saddam Hussein viene ucciso in un golpe da qui a sei mesi e il partito Baath resta al potere, insufficiente sarebbe qualsiasi altra soluzione.

Ma c'è anche chi lo esorta ad essere fermo ma a perseguire la pace. Il suo stesso consigliere Scowcroft, uno che sulla distensione con l'Urss era stato sempre più scettico e prudente di Baker, fa riferimento al «nuovo ordine» che potrebbe scaturire se dura la cooperazione registrata in sede Onu e coi sovietici. Dal Congresso fanno sapere che se tutti l'appoggio sinora, nessuno ha «firmato cambiali in bianco» per avventure militari. E infine i sondaggi mostrano che tre americani su quattro sono d'accordo ad una risposta militare se l'Irak attacca l'Arabia Saudita, ma solo il 39% giustifica il ricorso alla forza per prevenire una crisi economica da petrolio e solo il 27% giustifica una guerra per non far salire il prezzo della benzina.

Le infinite vie del contrabbando mentre aumentano i saccheggi

«Ingorgo» di petroliere negli Emirati

«Possano ritirare il visto di uscita quando vogliono». Baghdad rassicura: le donne e i bambini trattenuti dal giorno dell'invasione del Kuwait partiranno oggi e nei prossimi giorni. Ma le ambasciate debbono fornire l'elenco. 40 francesi prelevati e Baghdad e trasferiti in località segrete. Sono 200 gli occidentali utilizzati per lo «scudo umano». Saccheggi a Kuwait City, «contrabbando» di viveri dal Libano.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

DUBAI. Pariranno forse oggi, forse nei prossimi giorni; «possano ritirare il visto d'uscita quando vogliono» ha detto ieri lo speaker di Baghdad Najj Al Hadithi, per rassicurare chi non crede alle promesse di Saddam Hussein che ha annunciato la liberazione delle donne e dei bambini presi come ostaggi. «Ma i mariti - ha aggiunto subito dopo il portavoce iracheno - resteranno come ospiti per evitare un attacco contro il nostro paese». Ma sempre ieri a Washington l'ambasciatore iracheno ha sostenuto che Baghdad è pronta a rilasciare tutti gli ostaggi, ma a patto che gli Usa si impegnino a non attaccare l'Irak. Ormai, comunque, per le donne e i bambini, restano da stabilire solo le modalità organizzative delle partenze che con ogni probabilità avverrà attraverso la Giordania. Per ora comunque nessuno è partito, ad Amman gli aerei che ancora mantengono i collegamenti con la capitale irachena non hanno trasportato alcun ostaggio. E non è chiaro se il regime di Baghdad intende liberare gli stranieri in fretta o se la loro partenza sarà scaglionata. Le promesse di Hadithi devono trovare conferma, con il rilascio di donne e bambini. E sarà soprattutto l'incontro tra de Cuellar e Aziz che imprimerà il ritmo agli avvenimenti futuri e quindi alla questione degli ostaggi.

A Kuwait City, ribattezzata Kadhima dagli iracheni, prosegue il braccio di ferro delle ambasciate. In alcune sedi diplomatiche, accerchiate dai soldati, la situazione è ormai insopportabile. I diplomatici italiani possono contare sulle provviste accumulate prima dell'invasione irachena, quelli francesi (nell'ambasciata vi sono sei persone) sono invece a corto di viveri. Sono rimasti ormai solo alcuni cibi in scatola. Gli ultimi due diplomatici rimasti nella rappresentanza giapponese, messi a dura prova dalla mancanza di cibo hanno deciso ieri di abbandonare la capitale kuwaitiana per Baghdad. Ufficialmente però l'ambasciata rimane aperta. La Cina (la notizia dell'invasione da parte degli iracheni dell'ambasciata di Pechino non ha trovato conferma) ha deciso di evacuare la propria rappresentanza a Kuwait City.

Rivolte pro Saddam in Siria L'esercito le reprime nel sangue

Gravi disordini fin da domenica in Siria. Rivolte e manifestazioni popolari in sostegno di Saddam Hussein. L'esercito interviene massicciamente, sembra siano stati mobilitati circa 50mila soldati. Due città assediata e decine di morti. Il presidente Assad si assedia solo cinque ore per incontrare Mubarak in Egitto. Ribadita dai due leader la linea dura contro l'Irak.

DAMASCUS. In Siria sale la tensione politica, c'è aria di rivolta, anche se per ora le fonti governative, mezzi d'informazione compresi, tacciono. Testimonianze di giordani, confermate dalle diplomazie arabe, descrivono però una situazione assai grave: grandi manifestazioni a sostegno di Saddam Hussein nel nord del paese e disordini, scoppiati fin da domenica, che l'esercito siriano, con un vasto spiegamento di forze, forse più di 50mila soldati, sta ancora cercando di contenere. I morti si conterebbero a decine ma su questo le informazioni sono poche e ritenute. I camionisti e i viaggiatori, soprattutto giordani, che attraversano il confi-

ne mostrano di non sapere molto e soprattutto non dicono quasi nulla. I manifestanti inneggiano a Saddam Hussein, inalberano i suoi ritratti e lanciano slogan contro la politica del presidente siriano Hafez Assad. Alcuni di essi hanno chiesto l'annessione della Siria orientale all'Irak. Il sogno dell'unità araba, che è il grande obiettivo politico del Baath, il partito socialista della rinascita araba, a cui, seppure su sponde opposte, appartengono sia Hafez Assad che Saddam Hussein, appare assai mal ridotto. L'unità è sempre più lontana, mentre divisioni, scontri e lotte sanguinose sono all'ordine del giorno. D'altronde Siria e Irak sono

nemici da decenni, un conflitto, il loro, per l'egemonia nella regione, che si è riconfermato anche in occasione dell'invasione irachena del Kuwait. Damasco infatti in occasione del vertice della Lega araba del 10 agosto scorso, non solo si è schierata con il 12 che hanno condannato Saddam Hussein ma ha anche inviato le proprie truppe, a fianco di Egitto e Marocco, in difesa dell'Arabia Saudita. Questo gesto deve essere costato non poco ad Assad. Solo il timore di vedersi scavalcato da Saddam Hussein poteva convincerlo a schierarsi con i paesi arabi moderati e soprattutto ad intervenire a sostegno della politica Usa nel Golfo, proprio lui, il principale ispiratore e finanziatore del terrorismo arabo, il leader mediorientale più intransigente e radicale.

D'altronde che la partita che Assad ha deciso di giocare sia difficile, lo dimostrano gli scontri di questi giorni: il fronte interno, le masse popolari stentano a capire le sue acrobazie politiche, mentre recep-

scono con facilità i richiami di Saddam Hussein alla difesa dell'Islam contro gli invasori occidentali. Le difficoltà di Assad inoltre si erano percepite fin da domenica, quando egli aveva rimandato senza spiegazioni il suo incontro al Cairo con il presidente egiziano. Solo martedì egli è riuscito a trovare il tempo di raggiungere Mubarak per concordare con lui le linee da seguire nel vertice della Lega araba, che si terrà oggi nella capitale egiziana. Ed anche questa visita è durata solo cinque ore, un viaggio-lampo, che si spiega solo tenendo conto della drammaticità della situazione in Siria. L'agenzia siriana «Sana» ha comunicato che Assad e Muba-

rak mantengono ferma la condanna di «qualsiasi paese arabo che ne invada un altro» e ribadiscono il loro impegno a prestare aiuto al paese aggredito. Il brusco ritorno di Assad in Siria fa comunque pensare che gli scontri non siano esauriti. In particolare essi si concentrerebbero ad Abu Kamal, una piccola città sull'Eufrate al confine con l'Irak, ad Hassakeh, nel nord del paese e a Deir Ez Zor nel nord est. Queste due ultime città, secondo fonti giordane, sarebbero accherchiate. A Damasco invece non ci sarebbero stati né scontri né vittime, anche se lunedì tutte le principali strade erano presidiate.



Il siriano Assad e, nella foto sotto, il Galaxy statunitense precipitato in Germania, mentre stava partendo per l'Arabia Saudita

Germania, cade aereo Usa Era in volo per l'Arabia

Un «Galaxy» americano diretto verso l'Arabia Saudita è precipitato l'altra notte in Germania. Tredici persone, tra soldati e riservisti Usa, hanno perso la vita nel primo incidente grave che funesta l'operazione «scudo nel deserto». Ma il bilancio ha rischiato di essere assai più pesante: l'enorme aereo da trasporto è caduto, infatti, a poca distanza da un deposito di armi chimiche.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Che cosa sarebbe successo se il «Galaxy» americano (si tratta del più grosso aereo da trasporto del mondo) fosse caduto solo pochi chilometri più in là? L'altra notte la Germania ha rischiato una tragedia ben più terribile di quella che pure è costata la vita, presso la base di Ramstein, nel Palati-

nato, a tredici tra soldati e riservisti statunitensi, tra cui alcune donne: a meno di otto chilometri, pochi secondi di volo, dal luogo della caduta, infatti, a Miesau, si trova un magazzino di armi chimiche, nel quale sono stipate provvisoriamente tonnellate di materiale pericolosissimo che gli americani stanno ritiran-

do dalla base di Clausen. Se l'aereo ci fosse caduto sopra, o fosse caduto su uno dei convogli speciali della «operazione drago» che fanno la spola tra Clausen e Miesau carichi dei micidiali ordigni l'incidente avrebbe avuto conseguenze inimmaginabili.

Solo ieri pomeriggio il ministro degli Interni del Land Renania Palatinato Rudy Geil (Cdu) ha cercato di rassicurare l'opinione pubblica sostenendo che non si era corso alcun pericolo di esplosioni chimiche, ma intanto è stato precisato che i tempi della «operazione drago» verranno affrettati al massimo in modo di concluderla entro domenica. La coincidenza con il mas-



siccio traffico aereo americano (una buona parte dei voli della «operazione scudo nel deserto» sorvolano questa parte di Germania) sta diventando davvero troppo pericolosa. Il «Galaxy» caduto l'altra notte era partito martedì dagli Usa e dopo uno scalo a Ramstein, la più grande base

aerea americana in Europa, tristemente nota per la tragedia di cui furono protagonisti due anni fa le «Freccie tricolori», avrebbe dovuto raggiungere l'Arabia Saudita dopo aver caricato, a Francoforte, medicinali e altro materiale. Pochi secondi dopo il decollo da Ramstein, però, pa-

ra, a causa della nebbia e dell'errata manovra di un elicottero, il gigantesco quadricottero ha perso improvvisamente quota andandosi a schiantare contro gli alberi. I soccorsi, partiti immediatamente ma resi difficili dalla scarsa visibilità, dal terreno acquitrinoso e da un incendio che è durato più di un'o-

ra, hanno permesso di recuperare solo quattro uomini dell'equipaggio ancora in vita. Per gli altri tredici non c'era più nulla da fare. Tra le vittime, tutti soldati e riservisti americani, figurerebbero anche alcune donne, delle quali il comando Usa in Germania non ha comunicato il numero.

Le navi italiane controllano petroliera irachena

ROMA. Il ventesimo gruppo navale italiano formato dalle fregate «Libeccio» e «Orsa» e dalla nave appoggio «Stromboli» in navigazione verso il Golfo Persico l'altro ieri ha effettuato un intervento di controllo nei confronti di un mercantile iracheno. Il contatto è avvenuto nel Mar Rosso in prossimità dello stretto di Bab El Mandeb. La «Libeccio», a bordo della quale è il comandante della missione, capitano di vascello Mano Buracchia, ha effettuato «l'informazione fonti del ministero della Difesa» - il previsto riconoscimento mediante interrogazione via radio nei confronti della petroliera «Al Karamah» proveniente dal porto di Bassora e in attesa di ordini, come ha detto lo stesso comandante iracheno.

Il mercantile ha comunicato all'unità italiana di essere scarico e la fregata «Libeccio» ha quindi «proceduto alla verifica ottica che ha confermato quanto notificato dalla petroliera».

Sempre negli ambienti del ministero della Difesa si è ap-

preso che il gruppo navale italiano «non effettuerà sosta a Gibuti» come era avvenuto nelle missioni dell'87 ma si dirigerà direttamente verso Muscat (Oman) «con previsto arrivo nei primi giorni di settembre». Anche i marinai di alcune navi da guerra americane hanno abbordato nei giorni scorsi diversi mercantili nel Mar Rosso, compresi alcuni che battevano bandiera irachena e kuwaitiana, per attuare il blocco contro l'Irak deciso dalla Nazioni Unite. Ieri il cacciatorpediniere «Sampson» ha fatto invertire la rotta a una nave da carico dello Sri Lanka - la «Kotawirama» - che si dirigeva verso un porto iracheno. Controllata anche navi libanesi. L'ufficiale della marina occidentale che ha dato notizia dei controlli ha precisato che gli equipaggi delle navi abbordate non hanno opposto resistenza.

Nei giorni scorsi Baghdad aveva cambiato le disposizioni per i comandanti delle sue unità mercantili, ordinando loro di non opporre resistenza ai controlli.